



A Bologna Msi censura la lapide della strage

Almirante, buon'anima, aveva detto che avrebbe prima o poi ucciso il piccone per far sparire dalla sala d'attesa della stazione, la dove il due agosto '80 scoppiò la bomba, la scritta che ricorda le 85 vittime del terrorismo fascista. L'onorevole missino Filippo Berselli, accompagnato da altri due esponenti del suo partito, Gastone Parigi e Giorgio Pisanò, per mettere in atto la tanto volte annunciata provocazione, si è accennato più banalmente di un pezzo di nastro adesivo con cui ha cancellato dal marmo la parola "fascista".

Una sentenza Giustificato l'errore di un analfabeta

CASSINO. La legge non ammette ignoranza ma riconosce l'innocenza di un analfabeta che non può accorgersi di un errore commesso da altri. È il senso della sentenza del tribunale di Cassino che ha imposto all'Inps di riconoscere l'indennità di malattia ad un operaio che il medico fiscale non era riuscito a trovare. L'operaio si chiama Mario Ferrante, ha 56 anni, è analfabeta e vive a Colle San Magno, un piccolo centro in provincia di Frosinone. Il suo medico di famiglia quando riempì il modulo che l'uomo ha inviato al suo datore di lavoro per comunicare che stava male scrisse correttamente l'indirizzo ma sbagliò il nome del comune indicando Rocca-sessa invece di Colle San Magno. Il medico fiscale non è riuscito a trovare la casa dell'operaio e l'Inps gli ha tolto l'indennità. L'operaio, assistito dalla Cgil, si è rivolto al pretore di Cassino il quale ha ritenuto giustificabile l'errore. L'Inps ha fatto ricorso in appello ma il tribunale ha confermato la decisione anche perché la corte di Cassazione ha riconosciuto in una sentenza che il lavoratore può assentarsi «per motivi apprezzabili, seri e validi» anche senza la visita del medico fiscale.

'Ndrangheta 2 cadaveri in auto a Reggio C.

REGGIO CALABRIA. Due persone sono state uccise, ieri sera, in un agguato a Reggio Calabria. I due viaggiavano a bordo di una Fiat 127 che, nella zona di Spirito Santo (nel centro cittadino), è stata affiancata da una motocicletta sulla quale c'erano due persone che hanno sparato contro di loro. Le vittime dell'agguato sono i fratelli Giuseppe e Demetrio Ventura, rispettivamente di 50 e 35 anni. I due stavano accendendo verso il centro cittadino da Vinco (una frazione montana di Reggio Calabria) quando una motocicletta, mettendosi davanti alla «127», li ha costretti a fermarsi. Gli occupanti della moto hanno prima sparato contro i due attraverso il parabrezza, poi da uno dei cristalli laterali. Giuseppe Ventura (colpito alla testa ed all'addome) ed il fratello (raggiunto dai proiettili al collo ed alla guancia) sono morti all'istante. Gli assassini si sono poi allontanati a bordo della motocicletta facendo perdere le loro tracce. Per gli investigatori il bersaglio principale dell'agguato era Giuseppe Ventura, considerato uno dei capi della vecchia criminalità mafiosa della zona di Vinco.

Il primario di rianimazione dell'ospedale di Pavia «Non è accanimento terapeutico tentare di salvare Andrea»

GIUSEPPE CREMAQUANI. PAVIA. Dopo la grande paura di mercoledì, quando per un istante è sembrato proprio che Andrea non ce la faceva a vincere la sua scommessa con la vita, i medici tornano ad essere ottimisti: «Ci sono le premesse perché tutto possa andare per il meglio», sostiene il professor Giorgio Rondini primario del reparto di rianimazione - se si continua così di progresso in progresso, seppure minimo, fra una settimana si potrà dire qualcosa di preciso. Tuttavia l'incertezza prevale. Un'incertezza legata non solo alle probabilità di sopravvivenza del neonato, ma anche alle sue future condizioni di salute. L'emorragia celebrale sofferta dal feto un mese prima della nascita preoccupa i medici del S. Matteo, anche se, affermano, questo tipo di patologia è diffusa fra i bambini che vengono al mondo prematuri. Ogni esondazione di sangue nel cervello causa effetti assolutamente differenti da individuo a individuo: «Ci sono neonati che superano brillantemente il trauma - dice ancora

Risposta criminale al maxiblitz in Puglia L'esecuzione a Mesagne tra la folla, in centro

«Sacra corona unita» nel mirino Ucciso il fratello del capo

Esecuzione in pieno centro perché tutti vedano il corpo insanguinato di Emanuele Rogoli, che sarebbe come dire il fratello del Luciano Liggio pugliese, «don» Pino, il quasi ergastolano che ha creato dal nulla la «Sacra corona unita», sorellina «minore» di mafia, 'ndrangheta e camorra. È accaduto ieri a Mesagne, all'indomani del maxiblitz, tanto per far capire che le reate da sole non bastano.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE. MESAGNE (Brindisi). Una fucilata e quattro revolverate in testa da una «pila» di diecimila persone, il trentottenne fratello del Liggio pugliese, il quasi ergastolano «don» Pino, creatore ed apprendista stregone della «Sacra corona unita», federazione di malavitosi pugliesi che copia mafia 'ndrangheta e camorra, appena squassata dal clamoroso blitz pugliese. La «Gazzetta del Mezzogiorno» ed il «Quotidiano» psi sventolano in edicola con vibranti ed assurdi titoli che accusano i giudici di aver architettato una montatura filo-pci. (nella polemica è intervenuto persino il segretario alla Difesa

Gaetano Gargani che ha chiosato ai colleghi degli Interni e di Grazia e giustizia di intervenire per accertare le responsabilità in merito alle anticipazioni sul blitz da parte di alcuni giornali, per evidenti strumentalizzazioni politiche). Intanto già un comando d'assassini entra in azione nella centrale via Dante di uno dei comuni più ricchi e chiacchierati del Mezzogiorno, per far capire a chi non vuol capire. Emanuele, il manager di famiglia, gestore di un piccolo impero di investimenti «vecchi» destinati a far da facciata e da betoniera riciclatrice del fiume

mandati di cattura e di comparizione ordinata dai magistrati di Lecce, per qualche suo motivo abbia potuto tradire, o quanto meno «collaborare» con la reata che ha portato in galera trentaquattro «coronisti» di Lecce, Aradeo, Cami Salentina, Giallina, Martano, Marone, Monteroni, Novoli, Sandonaci, Taurisano, Turchiarolo, Turturano, Treppuzzi ed un emigrato a Milano, ricoltivo diciotto detenuti e costretto alla clandestinità nove affiliati. Una rappresaglia per il blitz? Una vendetta contro chi ha tradito? A quanto pare la verità è molto più semplice: la «Sacra corona» - spiegano gli investigatori - è da intendersi come una federazione di gruppi criminali, già squassata da conflitti interni; e Rogoli non è più un capo incontrastato, per il semplice fatto che è costretto a rimirare il cielo e scacchi nella sua cella del penitenziario dell'isola d'Elba. Per dargli un colpo «trasversale», uccidendo il fratello casiere-riciclatore, hanno approfittato di quella caduta di difese che inevitabilmente è avvenuta col blitz dell'altra notte. E quel che era stato fatto in fretta e male a febbraio, ieri mattina è stato fatto ferocemente a puntino: un colpo di fucile dalla macchina che l'affianca, le urla della gente, il killer che scende freddo dall'auto e finisce la vittima con quattro pirotecniche calibro nove. Già si fa il nome del probabile assassino: un latitante toscano, Giovanni De Tomasi, ex alleato di Rogoli, galletto più rampante del pollaio degli affiliati in libertà della «Sacra corona». Emanuele Rogoli era in libertà vigilata; sino al febbraio scorso in semilibertà. Il 28 maggio 1985 era stato condannato a sedici anni di carcere dalla seconda sezione della Corte di assise di appello di Bari per concorso in omicidio. Insieme con il fratello Pino, condannato in quell'occasione a ventitré anni, e ad altri due affiliati della «Sacra corona», era stato accusato dell'uccisione di un tabaccaio, Augusto Lo Giudice, compiuta il 7 novembre 1981 dopo una rapina alla «Banca cattolica» di Giovinazzo in provincia di Bari.

Da mesi un tambureggiare di omicidi e ricatti hanno terrorizzato la popolazione Un lungo corteo per chiedere soltanto una caserma dei carabinieri

La ricca Mesagne capitale del crimine

Città bella e ricca, Mesagne non se lo merita d'esser chiamata la «capitale» della minimafia pugliese. Ma è patria di Pino ed Emanuele Rogoli. E qui ieri mattina quest'ultimo ci ha lasciato la pelle, mentre soffiava il solito scirocco africano che asciuga la fertile pianura brindisina. A colloquio con gli amministratori: «La gente ha detto basta, l'altro giorno abbiamo fatto un corteo lungo tre chilometri».

ancora troppo sporadica e sotto tono dell'apparato dello Stato. Ed in Comune ci consegnano a mo' di promemoria una rassegna di ritagli grossa quanto un'enciclopedia sui fatti di sangue che hanno turbato via via una comunità una volta tranquilla, oggi definita dagli investigatori la patria se non la capitale della Sacra corona della droga e delle bombe: nel 1985 sparisce senza tracce, per cominciare, un ragazzo e c'è una strage in masseria; un imprenditore che si ribella al racket riceve un colpo di fucile in faccia; nel gennaio '86 due mesagneesi vengono trovati arsi vivi a Cellino San Marco vicino alle proprietà di Al Bano e Romina; a marzo attentati a fabbriche locali; ad aprile il primo blitz contro Rogoli e i suoi; a maggio nelle celle di detenuti mesagneesi vengono trovate i testi dei giuramenti della Sacra corona e le «lettere di fratellanza». A gennaio 1987 una grande rapina; ad ottobre il processo contro Pino Rogoli; nel febbraio 1988 il ferimento di Emanuele, il fratello

piano etico e sociale. Tuttavia, non lo dico per campanilismo, mi ostino a credere che la delinquenza può essere sconfitta. L'ottimismo e la volontà disarmata degli onesti però non bastano: Franco Damiano, assessore all'urbanistica del Pci sottolinea come la giunta abbia promesso tutta una serie di iniziative. Ma si batza sulla sedia ad ascoltare che la richiesta per la quale diecimila persone si erano messe in fila la scorsa settimana in un grande corteo era l'istituzione di una caserma dei carabinieri. Mesagne quindi è un po' il simbolo del «caso Puglia»: l'omicidio di questa mattina dimostra che è in atto una sfida ad altissimo livello», afferma in una nota il comitato regionale del Pci. La «Sacra corona» spadroneggia da tempo, ma fino a due anni fa «alti funzionari dello Stato davanti all'Antimafia escludono la presenza della mafia in Puglia». E così si è andati avanti mentre esplodevano le bombe del racket e si raccoglievano morti ad ogni angolo di strada. □ V. Va.

Il Csm archivia «Prosciolto» Sant'Elia procuratore di Napoli Ma restano molte ombre

Il Csm ha deciso l'archiviazione delle accuse a carico del procuratore capo della Repubblica di Napoli Alfredo Sant'Elia. 16 i favorevoli al «proscioglimento», 11 i contrari e 4 gli astenuti. Un emendamento fortemente critico nei confronti di questo magistrato non è passato per due soli voti. Ma il lungo e tormentato iter dell'inchiesta lascia ombre pesanti sul personaggio e sugli uffici giudiziari napoletani.

FABIO INWINKL. ROMA. Di uno stato di crisi del Consiglio superiore della magistratura si parla da tempo. Ma mai, forse, le difficoltà e lo scardineamento dell'istituto sono emersi così netti come nella storia infelice dell'inchiesta su Alfredo Sant'Elia, procuratore capo della Repubblica di Napoli. Una pratica trascinata per mesi, tra commissione e aula, sin quasi a sfiorare la scadenza del pensionamento di questo «chiacchierato» magistrato, fissata alla fine di luglio. Divisioni, manovre corporative, pressioni convergenti in nome di una malintesa «napoletanità», preoccupata anche dei connotati casi relativi ai giudici di Tortora e al pg Aldo Vessia. Troppi interessi hanno concorso a confondere le acque e le idee, a dividere i gruppi, a complicare le procedure. Alfredo Sant'Elia, dunque, andrà in pensione senza macchie sul suo stato di servizio. Il «plenum» di palazzo dei Marescialli ha votato nel pomeriggio di ieri l'archiviazione delle accuse a suo carico. Sul dispositivo 16 i voti a favore (Magistratura indipendente, Dc, Pli, il comitato napoletano Gomez d'Alaya, Buonajuto e Papa di Unicot, Letizia del sindacato magistrati, i due massimi esponenti della Cassazione); 11 i contrari (Smuraglia e Brutti del Pci, Magistratura democratica, D'Ambrosio e Calogero del Movimento per la giustizia, Racheli di Proposta 88, i consiglieri di Unicot Abbate, Lombardi e Marconi); 4 gli astenuti (Pai, Suraci di Unicot), il vicepresidente Mirabelli). Sulle motivazioni i voti a favore sono scesi a 13.

Le posizioni minoritarie

Una risoluzione presentata per il gruppo del Pci da Carlo Smuraglia e Massimo Brutti ha parlato di risposta «inadeguata e insufficiente» all'attacco di una criminalità agguerrita, di assenza di volontà di indirizzare le indagini verso responsabilità di più alto livello, tanto da ingenerare all'esterno l'impressione di una giustizia debole con i forti e forte con i deboli. Smuraglia e Brutti hanno perciò chiesto il trasferimento d'ufficio del procuratore capo, ma la loro posizione - come quella di Magistratura democratica, già espressa in commissione da Gian Carlo Caselli - è rimasta minoritaria.

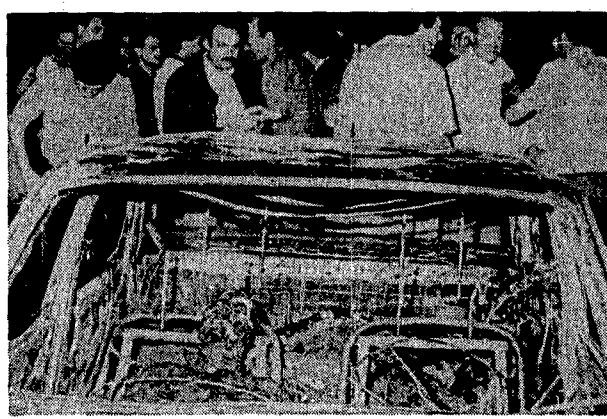
Va in ogni caso rilevato il tentativo compiuto da Nino Abbate (Unicot), autore di un ampio emendamento alla relazione «assolutoria» della commissione: un testo caratterizzato da forti critiche alla gestione della Procura. Ma questo documento è stato battuto di misura (13 voti a favore, 15 contrari, 4 astenuti).

Pressioni e interferenze

Francamente, si è trattato di qualcosa di molto diverso da un'assoluzione «con formula piena». Il vertice della Procura napoletana è uscito malconco dal vaglio del Consiglio superiore. Diversi i fatti contestati a Sant'Elia. Come l'aver redatto una propria requisitoria per «ribaltare» le conclusioni di quella di un sostituto che rinviava a giudizio alcuni amministratori regionali. C'è la presenza di un segretario particolare, tal Giovanni Montella, destinatario di co-

Le indagini su Ustica I nomi degli indiziati (ufficiali e sottufficiali) per il disastro del Dc9

ROMA. Sono diciassette gli ufficiali e i sottufficiali coinvolti nell'inchiesta sul disastro del Dc9 di Ustica. I provvedimenti giudiziari emessi dal giudice istruttore di Roma, Vittorio Bucarelli e nei quali si ipotizza il concorso nei reati di falsa testimonianza aggravata, favoreggiamento aggravato e distruzione di veri atti aggravati, sono stati notificati per quanto riguarda il centro Radar di Marsala ai capitani Adulio Ballini e Avio Giordano, ai marescialli Mario Sardu, Fazio Sossio, Salvatore Loi, Claudio Belluomini, Mario di Giovanni, Giuseppe Gruppo, Antonio Massaro e Luciano Carco, al sergente Giuseppe Gioia. Tutti saranno interrogati dal giudice istruttore il 26 giugno. Le comunicazioni emesse dal magistrato nei confronti dei militari in servizio il 26 giugno '80 presso il centro radar di Licola sono state contestate al tenente colonnello Gerardo Abbate e ai marescialli Gerardo Rocco, Lucio Albini, Tommaso Acampora e Cennaro Sarantaro, che saranno interrogati il 27 giugno. La diciassettesima interrogazione, invece, non è stata ancora emessa, perché il magistrato deve identificare il comandante del centro radar di Licola che avrebbe impartito, il 13 settembre dell'84, l'ordine di distruggere il modello «Da-1», ossia, i cinque fogli che contenevano la trascrizione dei tracciati radar rilevati dal centro di Licola la sera del 27 giugno dell'80, quando il Dc9 dell'Itavia venne, con molta probabilità, raggiunto da un missile aria-aria lanciato da una caccia militare. Sulla nazionalità dell'aereo e sul tipo di missile le indagini sono ancora in corso. Intanto, l'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica ha inviato una lettera al presidente della Repubblica, una richiesta di udienza in occasione del nuovo anniversario della tragedia. Su Ustica, c'è stata un'interrogazione a De Mita di deputati delle liste verdi arcobaleno.



Due carbonizzati a Palermo Forse bruciati vivi

PALERMO. Identificato uno dei due corpi carbonizzati ritrovati mercoledì sera nella borgata Brancaccio, a Palermo, a poche centinaia di metri dalla villa del pentito Totuccio Contorno. Si tratta di Vincenzo Bono, 54 anni, arrestato in passato per piccole truffe e sconosciuto agli investigatori che si occupano di mafia. Il duplice delitto dovrebbe essere opera delle cosche «vincenti». Gli agenti sono giunti a Vincenzo Bono attraverso la targa della Fiat Argenta usata per sistemarvi i corpi delle vittime. L'auto infatti non risultava rubata, era intestata a Vincenzo Bono che da alcuni giorni non si recava a lavorare. La seconda vittima, ancora senza un nome, forse è nordafricana. Sono in corso indagini per stabilire se le due vittime siano state uccise prima di essere bruciate o se gli assassini vi abbiano dato fuoco quando erano ancora vivi.